

N. R.G. 55251/2018



**TRIBUNALE ORDINARIO DI ROMA
DICOTTESIMA SEZIONE CIVILE**

Il Tribunale, riunito in camera di consiglio e composto da:

dott.ssa Luciana Sangioanni	Presidente
dott.ssa Silvia Albano	Giudice rel.
dott.ssa Lilla De Nuccio	Giudice

Ha pronunciato il seguente

D E C R E T O

nella causa civile di primo grado iscritta al n. r.g. 55251/2018 promossa da:

..., nato in MALI, il -----,
rappresentato e difeso dall'Avv. Jacopo Di Giovanni, elettivamente domiciliato in
Roma, Viale delle Medaglie d'Oro n.169, presso lo studio del suo difensore;

- ricorrente -

contro

**MINISTERO DELL'INTERNO – COMMISSIONE TERRITORIALE DI
ROMA**

- resistente-

e con l'intervento del Pubblico Ministero presso il Tribunale

OGGETTO: riconoscimento protezione internazionale

Ragioni di fatto e di diritto della decisione

Con ricorso depositato il 10 agosto 2018, cittadino del Mali, ha impugnato il provvedimento emesso il 9 febbraio 2018 e notificato l'8 agosto 2018 con il quale la Commissione Territoriale per il riconoscimento della Protezione Internazionale di Roma gli ha negato il riconoscimento dello status di rifugiato e di forme complementari di protezione, chiedendo, in via principale, il riconoscimento dello status di rifugiato o, in subordine, della protezione sussidiaria ovvero, in via ulteriormente gradata, il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Il Ministero dell'Interno si è costituito in giudizio chiedendo il rigetto del ricorso. Parte ricorrente innanzi alla Commissione Territoriale ha dichiarato che era nato nel circondario di Kayes, ma fin da piccolo aveva vissuto a Gao, apparteneva all'etnia soninke ed era musulmano; che i genitori erano morti e lui era cresciuto con la sorella, la quale si era trasferita a Gao dopo il matrimonio e lo aveva portato con sé; che non aveva frequentato la scuola e nel suo paese faceva il pastore, occupandosi del gregge che il marito della sorella possedeva; che nel 2012, con l'arrivo dei ribelli, il cognato era stato fatto prigioniero e poco tempo dopo la sorella era rimasta coinvolta in uno scontro nel mercato dove lavorava e aveva perso la vita; che, rimasto solo, vedendo che intorno a sé molta gente scappava a causa del conflitto, anche lui aveva deciso di farlo; che durante la fuga era stato colpito alla testa e fatto prigioniero dai ribelli; che questi lo avevano chiuso in una stanza con altre quattro persone, lo avevano picchiato, gli avevano

somministrato droghe e lo avevano costretto a prendere parte agli addestramenti; che dopo una settimana era riuscito a fuggire, si era imbattuto in un collega del cognato diretto in Algeria e così era partito con lui (era il novembre del 2012); che era rimasto in Algeria fino alla fine del 2013/inizi del 2014 poi si era spostato in Libia e a Ghadames aveva trovato lavoro occupandosi di un orto e di un gregge di bovini; che il suo datore di lavoro voleva condurlo a Tripoli per un altro impiego, ma nel tragitto erano stati fermati dalla polizia e lui era stato arrestato; che era stato trattenuto per otto mesi in carcere e il periodo di prigionia era stato molto duro, per la carenza di cibo, per il fatto che vivevano tra gli escrementi e che ogni mattina venivano fatti uscire dalla cella e picchiati; che un giorno era arrivato un libico in cerca di forza lavoro e lo aveva preso con sé, poi nel 2016 lo aveva condotto sulla spiaggia e lo aveva fatto imbarcare.

La commissione territoriale ha ritenuto le dichiarazioni del ricorrente generiche e scarsamente credibili e dunque non riconducibili alle previsioni di cui all'art. 1 della Convenzione di Ginevra, escludendo, altresì, la configurabilità del rischio di danno grave nel senso indicato dall'art. 14 del D.Lgs. 251/2007, ma ha rilevato la ricorrenza di gravi motivi di carattere umanitario ai sensi dell'art. 32, comma 3, del D.Lgs. 25/2008, ordinando il rilascio del permesso di soggiorno.

Il ricorrente ha depositato in atti certificazione medica rilasciata in data 20.05.2019 dai dottori Giancarlo Santone e Antonio Spina, del Centro di salute per migranti forzati di Roma, in cui si attestava la presenza sul corpo del ricorrente di vari esiti cicatriziali, risalenti a più di sei mesi fa e irregolarità del tessuto sottocutaneo a livello della pianta dei piedi che, anche alla luce dei risultati ecografici, suggerivano che il ricorrente fosse stato vittima della tortura nota come *falaqa*.

Il giudice delegato, ritenendo superflua l'audizione del ricorrente, ha riservato la decisione al collegio.

STATUS DI RIFUGIATO

In ordine alla richiesta principale volta al riconoscimento dello *status* di rifugiato, occorre ricordare che l'art. 1 della Convenzione di Ginevra del 28.7.1951, ratificata dall'Italia con legge 24.7.1954 n. 722, definisce rifugiato chi, temendo con ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, opinioni politiche o appartenenza ad un determinato gruppo sociale, ha dovuto lasciare il proprio Paese e non può per tali motivi farvi rientro.

I fatti riferiti dal ricorrente, in assenza di aspetti persecutori diretti e personali, non sono riconducibili alle previsioni di cui alla Convenzione di Ginevra, non può essere, quindi, accolta la domanda diretta al riconoscimento dello *status* di rifugiato, non risultando oggettivamente dimostrata né risultando offerti adeguati elementi che avvalorino la dedotta correlazione dell'espatrio con persecuzioni legate a motivazioni anche latamente politiche o riconducibili ad altri aspetti previsti dalla Convenzione di Ginevra.

PROTEZIONE SUSSIDIARIA

La domanda di riconoscimento della protezione sussidiaria è meritevole di essere accolta stante la particolare gravità della situazione del paese di origine del ricorrente.

E', infatti, onere del giudice "avvalendosi dei poteri officiosi d'indagine ed informazione indicati nell'art. 8 del d.lgs n. 25 del 2008, non limitarsi ad un accertamento prevalentemente fondato sulla credibilità soggettiva del ricorrente ma verificare la situazione del paese ove dovrebbe essere disposto il rientro" (Cass. Ord. n. 17576 del 27/07/2010).

Tale misura è consentita in presenza di un danno grave sussistente nelle sole ipotesi tassativamente indicate dall'art. 14 del D.Lgs. 251/2007, ovvero: a) la condanna a morte o all'esecuzione della pena di morte; b) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante; c) la minaccia grave ed individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno od internazionale.

Ed invero le più accreditate fonti internazionali confermano la situazione di particolare gravità del paese di origine del richiedente, di recente ulteriormente aggravata.

Dalle informazioni reperibili sul paese di origine del richiedente (v. Human Rights Watch, World Report 2018 - Mali, 18 January 2018, reperibile su: <http://www.refworld.org/docid/5a61ee4fa.html>), emerge che l'insicurezza in Mali si è intensificata, giacché gruppi armati islamici alleati ad Al-Qaeda hanno significativamente incrementato i loro attacchi alle forze governative e alle forze di pace delle Nazioni Unite. Il processo di pace avviato per porre fine alla crisi politico-militare 2012-2013 si è interrotto nel corso del 2017. Le forze governative hanno condotto operazioni di controterrorismo che hanno provocato arresti arbitrari, esecuzioni sommarie, torture e maltrattamenti.

Nel nord, i gruppi armati non hanno depresso le armi e il governo ha compiuto labili progressi nel riaffermare l'autorità statale, così incrementando il brigantaggio dilagante e le migrazioni. Nel Mali centrale, la presenza di gruppi armati islamici e l'intimidazione della popolazione sono aumentate costantemente durante l'anno; sono stati registrati numerosi gravi abusi tra cui esecuzioni sommarie di funzionari locali e presunti informatori del governo.

La violenza intercomunale nel centro e nel nord del paese ha lasciato decine di morti, migliaia di sfollati, ed è stata sfruttata da gruppi di vigilanti etnicamente allineati e violenti per raccogliere le reclute. Banditismo e attacchi hanno minato la fornitura di assistenza sanitaria di base, l'istruzione e l'assistenza umanitaria.

Alcuni sforzi sono stati compiuti per garantire giustizia alle vittime di abusi commessi durante il conflitto armato 2012-2013, ma la magistratura è stata restia ad indagare sugli abusi in corso da parte delle forze armate. Le istituzioni dello stato di diritto sono rimaste deboli e la corruzione è endemica, tanto da ostacolare ulteriormente l'accesso dei malesi all'assistenza sanitaria di base e all'istruzione.

La diffusione di attacchi militanti dal nord al Mali centrale e oltre confine in Burkina Faso e Niger ha determinato un maggiore impegno diplomatico e militare da parte della comunità internazionale, ed alla creazione di una forza militare contro il terrorismo a cinque nazioni, il G5 Sahel Joint Force.

Un attentato suicida a Gao, rivendicato da Al-Qaeda nel Maghreb islamico (AQIM), ha ucciso oltre 50 ex membri di gruppi armati. Gruppi armati islamici hanno giustiziato sommariamente numerosi funzionari del governo locale e membri di gruppi armati accusati di essere informatori del governo. Almeno due vittime sono state decapitate.

Nel Mali centrale, i gruppi armati islamici hanno imposto progressivamente la loro versione della sharia (legge islamica), insediando dei tribunali che non rispettano gli standards del giusto processo. Hanno minacciato gli abitanti dei villaggi che hanno collaborato con le autorità, reclutato bambini, distrutto scuole e picchiato gli abitanti dei villaggi dediti ad attività culturali da essi proibite.

Diversi civili sono stati uccisi durante i combattimenti tra gruppi armati, così come con esplosivi piazzati lungo le strade principali. Nel 2017, le agenzie umanitarie hanno subito -soprattutto da parte di banditi- numerosi attacchi che hanno ostacolato la loro attività di aiuto.

Almeno 23 membri delle forze di pace delle Nazioni Unite con la Missione multidimensionale di stabilizzazione integrata in Mali (MINUSMA) sono stati uccisi e 103 feriti in attacchi sferrati da gruppi armati islamici nel 2017, portando il totale a 92 morti dalla creazione di MINUSMA (2013).

Nel gennaio 2018, gruppi armati islamici detenevano ancora sei stranieri in ostaggio, tra cui una suora colombiana, un operatore umanitario francese, missionari americani e svizzeri, un minatore rumeno e un medico australiano, tutti rapiti all'interno della regione del Sahel dal 2015 al 2017. Uno svedese e un sudafricano britannico tenuto in ostaggio dal 2011 sono stati rilasciati nel 2017. A novembre, 11 membri del personale di sicurezza maliana, sequestrati durante le operazioni nel 2016 e 2017 sono stati inavvertitamente uccisi durante un attacco aereo francese contro islamisti armati.

Le forze governative hanno preso provvedimenti per proteggere i civili pattugliando e intervenendo per fermare la tensione comunale, ma le operazioni militari per contrastare la crescente presenza di gruppi armati islamici hanno provocato gravi violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario incluse uccisioni extragiudiziali, sparizioni forzate, torture e arresti arbitrari.

Durante il 2017, i soldati avrebbero ucciso e seppellito almeno 15 sospetti in tombe comuni, mentre oltre 25 di essi risultano oggetto di sparizione forzata. Decine di altri sospetti sono stati sottoposti a gravi maltrattamenti durante gli interrogatori.

Numerosi uomini e alcuni bambini accusati di crimini contro lo stato e reati legati al terrorismo sono stati arrestati dall'agenzia di intelligence nazionale senza rispettare i principi del giusto processo. Alcuni membri delle forze di sicurezza sono stati implicati anche in atti di estorsione, corruzione e furti.

I militari non si sono impegnati nell'accertamento delle responsabilità dei soldati e dei miliziani implicati negli abusi. Tuttavia, hanno preso provvedimenti per assicurare la presenza della polizia militare – incaricata del rispetto del diritto internazionale umanitario - durante le operazioni militari.

Gruppi armati nel nord e nel centro, compresi quelli alleati con il governo, hanno continuato a reclutare ed utilizzare bambini soldato. Numerosi bambini sospettati di sostenere gruppi armati sono stati detenuti in centri di detenzione statali, contravvenendo a un protocollo del 2013 che stabiliva che i bambini dovevano essere collocati in un centro di cura gestito dall'UNICEF, l'agenzia per i diritti dei bambini delle Nazioni Unite.

Durante il 2017, ad oltre 150.000 bambini è stato negato il diritto all'istruzione a causa dell'insicurezza, delle minacce contro gli insegnanti e della chiusura delle scuole nel nord e nel centro del Mali. Numerosi insegnanti sono stati direttamente minacciati e le scuole vandalizzate o distrutte da gruppi islamici armati. Almeno 10 bambini sono morti durante il fuoco incrociato, la violenza intercomunale o le esplosioni.

Il Ministero della Giustizia alla fine di dicembre 2016, ha deliberato l'istituzione di una cellula speciale per le indagini sui reati gravi, annessa all'Unità giudiziaria specializzata in materia di terrorismo e criminalità organizzata transnazionale. Alla fine dell'anno tuttavia tale risoluzione non era stata messa in pratica.

La condanna ad agosto di Aliou Mahamane Touré, ex capo della polizia islamica di Gao, per crimini contro lo stato, indica comunque che sono stati compiuti alcuni progressi nell'accertamento delle responsabilità. Il processo contro l'ex leader del colpo di stato, Generale Amadou Haya Sanogo e altri 17 membri dei

servizi di sicurezza del Mali per l'omicidio del 2012 di 21 soldati di elite "Red Beret" è stato sospeso a dicembre 2016.

Le autorità giudiziarie non hanno aperto indagini sulle violazioni in corso contro i civili da parte delle forze di sicurezza e hanno fatto pochi progressi nell'assicurare giustizia per le vittime delle violenze commesse durante il conflitto armato del Mali 2012-2013.

La Commissione verità, giustizia e riconciliazione, istituita dall'assemblea esecutiva presidenziale nel 2014 con un mandato triennale per indagare sui crimini e l'origine delle violenze, ha fatto progressi significativi nel 2017. La commissione, composta da 25 membri, ha messo in opera cinque uffici regionali e raccolto oltre 5.000 dichiarazioni di vittime e testimoni. Tuttavia, la credibilità della commissione è stata minata dall'inclusione da parte del governo di nove componenti di gruppi armati, e dalla esclusione di rappresentanti dei gruppi delle vittime.

Il mandato della Commissione nazionale per i diritti umani è stato rafforzato con un incremento dei finanziamenti e con l'assunzione di nove commissari a tempo pieno. Tuttavia, la commissione ha mostrato resistenza ad indagare sugli abusi commessi da parte del personale delle forze di sicurezza.

La magistratura maliana è afflitta da negligenza e cattiva gestione; inoltre la situazione di insicurezza ha indotto molti membri del personale giudiziario ad abbandonare i loro incarichi nel nord e nel centro del Mali. A causa dell'incapacità dei tribunali di trattare i casi in tempi adeguati, centinaia di detenuti sono stati trattenuti a lungo in carcerazione preventiva. Tuttavia, sono stati fatti alcuni sforzi per migliorare le condizioni carcerarie.

Ad aprile, un nuovo Ministero per i diritti umani e la riforma dello stato è stato creato con un decreto presidenziale per sovrintendere alle attività relative allo stato di diritto e alla giustizia transizionale. Tuttavia, il ministro si è mostrato restio ad indagare o denunciare illeciti commessi da personale delle forze di sicurezza.

In aprile e ottobre, l'Assemblea nazionale ha prorogato lo stato di emergenza, dichiarato per la prima volta nel 2015. Il processo di revisione costituzionale si è arrestato tra le proteste dei partiti di opposizione e della società civile, poiché deviato dal' esecutivo che ha proposto di aumentare i propri poteri.

La situazione in Mali è sotto inchiesta dalla Corte penale internazionale (ICC) dal 2012. Ad agosto 2017 il tribunale ha ordinato all'ex leader di Ansar Dine Ahmad Al Faqi Al Mahdi di pagare 3,2 milioni di dollari USA in risarcimento dopo la sua condanna del 2016 per il suo ruolo nel 2012, nella distruzione di monumenti storici e religiosi a Timbuktu. Le indagini sono in corso ma limitate a causa della precaria situazione di sicurezza.

Ancora, nel rapporto di Amnesty International 2017/2018 a proposito del Mali si legge *“Si sono intensificati durante l'anno gli attacchi nelle regioni centrali di Mopti e Ségou. L'aumento della presenza dei gruppi armati e del reclutamento su base locale ha inasprito le tensioni tra i vari gruppi etnici. A febbraio, 20 persone sono state uccise e altre 18 sono rimaste ferite, quando assalitori non identificati hanno attaccato membri della comunità fulani. L'aggressione faceva seguito all'uccisione di un noto oppositore delle influenze integraliste nella regione di Ségou.*

Tra gennaio e settembre, la Minusma ha registrato almeno 155 attacchi contro le proprie truppe di peacekeeping, le forze di sicurezza maliane e i soldati francesi coinvolti nell'operazione “Barkhane”. Durante tutto l'anno, oltre 30 tra dipendenti e collaboratori vari della Minusma, compresi civili e contractor, sono

stati vittime di attentati compiuti da gruppi armati, la maggior parte dei quali è stata rivendicata dal Gruppo di supporto all'Islam e ai musulmani (Groupe de soutien à l'Islam et aux musulmans). Tra le vittime c'erano anche otto bambini.

A giugno, cinque persone sono state uccise e altre 10 sono rimaste ferite durante un assalto compiuto da un gruppo armato contro un hotel, alla periferia della capitale Bamako.

A luglio, uomini armati hanno percosso 10 donne che partecipavano a una festa di matrimonio. Ad agosto, 12 donne che non indossavano il velo sono state fustigate a Mopti.

A fine anno, almeno otto persone rimanevano in ostaggio dei gruppi armati dopo essere state rapite, nell'arco degli ultimi tre anni, in Mali, Burkina Faso e Niger. Tra gli otto c'erano tre donne, Beatrice Stockly, una missionaria svizzera, Gloria Cecilia Agoti Narvaez, una missionaria colombiana, e Sophie Petronin (francese), oltre a Julian Ghergut (rumeno), Jeffery Woundke (statunitense), Ken Elliott (australiano) e i cittadini maliani Mamadou Diawara e Soungalo.”

Secondo <http://www.atlanteguerre.it/conflict/mali/> La guerra in Mali è in espansione e coinvolge sempre più il Burkina Faso e il Niger. La regione più interessata è quella di Liptako-Gourma, di frontiera tra i tre Stati. I gruppi violenti hanno preso di mira le province nord del Burkina Faso di Soum, Loroum e Yatenga e le regioni occidentali del Niger Tillaberi e Tahoua, mettendo l'economia di questi territori in ginocchio.

Qui terrorismo ed estremismo violento si uniscono nell'area alla crisi umanitaria. La situazione di violenza – insieme ai cambiamenti climatici, a una crescente popolazione giovanile, alla mancanza di posti di lavoro, e l'urbanizzazione non controllata – sta provocando un aumento della migrazione e del traffico di esseri umani.

Le sigle islamiste attive, originariamente tre (Ansar Dine, Mujao, Aqmi) e oggi salite a cinque (Ima e Signed-in-Blood Battalion) hanno l'intento dichiarato di asservire tutto il Mali alla legge della Shari'a; durante i mesi dell'occupazione del Nord si sono infatti registrati diversi episodi legati a questa interpretazione oltranzista del Corano: come lapidazioni, mutilazioni, distruzione di mausolei considerati iconoclasti.... Quello del Mali rimane – al di là delle sigle – e delle dichiarazioni ufficiali un conflitto aperto per il controllo di un territorio chiave per i destini dell'Africa Occidentale e per la lotta al terrorismo internazionale. Ancora, in <http://sicurezzainternazionale.luiss.it/2017/09/09/il-mali-e-il-terrorismo/> si legge **“Il Mali è un Paese dell’Africa occidentale che è teatro di scontri tra gruppi armati. La sicurezza dello Stato è peggiorata da quanto, nel 2013, le forze francesi locali hanno respinto i ribelli islamisti e Tuareg dai territori a nord che erano stati occupati nel corso dell’anno precedente. Da allora, si verificano periodicamente attacchi. Inizialmente le azioni terroristiche erano concentrate nel deserto del nord ma, nel corso del tempo, si sono estese anche nel centro e nel sud del Paese. Al-Qaeda del Maghreb (AQIM) è attiva in Mali, dove ha compiuto un attentato, il 20 novembre 2015, contro un hotel di Bamako, in cui sono morte 20 persone. Da allora è stato indetto uno stato di emergenza, che è stato prolungato per sei mesi lo scorso aprile.**

L'ultimo attacco è avvenuto il 15 agosto, quando uomini armati hanno assalito un quartier generale delle forze di peacekeeping della NATO nella città di Timbuctu, nel nord del Paese, uccidendo 7 persone e ferendone altre 7. L'attentato precedente era avvenuto il 17 giugno, sempre nel nord del Mali, dove 5 militari sono morti in un assalto contro un check-point della polizia locale.

Secondo il Country Report on Terrorism del 2016 del governo americano, le autorità del Mali hanno continuato ad aumentare gli sforzi nella lotta contro il terrorismo. Nonostante nel giugno 2015 sia stato firmato un accordo di pace con due coalizioni di gruppi armati, ripristinando il controllo delle forze di sicurezza maliane nel nord, le autorità di Bamako hanno continuato a chiedere l'aiuto della UN Multidimensional Integrated Stabilization Mission (MINUSMA), e delle forze francesi per assicurare la stabilità nella regione, minacciata dai continui attacchi terroristici contro tutte le parti dell'accordo. Nel corso del 2016, i soldati francesi hanno portato avanti la missione anti-terrorismo Barkhane nel Sahel e, insieme all'esercito del Mali, hanno lanciato una serie di operazioni per contrastare i gruppi estremisti violenti come al-Qaeda nel Magreb islamico (AQIM), al-Murabitoun (AMB), il Movement for Unity and Jihad in West Africa (MUJAO), il Macina Liberation Front e Ansar al-Dine (AAD).

Tutte queste organizzazioni terroristiche, nel 2016, hanno compiuto una serie di attacchi nel nord e nel centro del Mali, utilizzando mine, altri dispositivi esplosivi, razzi, assalti armati per colpire le forze di sicurezza nazionali e straniere. Nell'arco di 10 mesi, da gennaio a settembre, sono stati uccisi 12 peacekeeper, insieme a 9 civili. I principali incidenti sono stati:

Il 7 gennaio, un cittadino svizzero è stato rapito a Timbuctu da alcuni militanti di AQIM;

Il 21 marzo, militanti armati hanno cercato di attaccare i quartier generali della European Union Training Mission a Bamako;

Il 12 aprile, 3 soldati francesi sono stati uccisi in un attacco esplosivo a Tessalit; Il 29 maggio, 5 peacekeepers sono morti in un assalto contro un convoglio vicino a Sevare, nei territori centrali del Paese.

Il 19 giugno, il gruppo Ansar al-Dine ha assalito una base militare a Nampala, dove hanno ucciso 19 soldati maliani.

Le autorità di Bamako non dispongono di meccanismi di difesa e controllo efficaci ai confini del Paese, soprattutto a nord e a sud, contribuendo ad aumentare l'instabilità di tali aree. Per di più, le unità militari non ricevono gli addestramenti adeguati e non dispongono nemmeno di equipaggiamenti sufficienti a mettere in sicurezza i confini del Mali.”

In tale contesto sono senz'altro configurabili i presupposti per il riconoscimento della protezione sussidiaria, giacché ai sensi dell'art. 14 del d.lgs. 19 novembre 2007 n. 251, richiamato dall'art. 2, lett. f), del d. lgs. 28 gennaio 2008 n. 25, il rischio di “danno grave”, al cui riscontro è subordinata la predetta forma di tutela, deve essere correlato a forme di violenza indiscriminata ed al rischio di comportamenti inumani e degradanti.

Il concetto di “conflitto locale”, di cui all'art. 14 del d.lgs. 19 novembre 2007 n. 251, non può essere inteso solo nel senso di guerra civile, ricomprendendo, invece, tutte quelle situazioni in cui gli scontri o le forme di violenza, anche diversificati nella loro genesi, tra opposti gruppi di potere o di fazioni varie abbiano assunto connotazioni di persistenza e di stabilità e livelli significativi di diffusione, sfuggendo al controllo degli apparati statali o giovandosi della contiguità culturale e politica di questi.

“Si deve ammettere l'esistenza di un conflitto armato interno, ... , quando le forze governative di uno Stato si scontrano con uno o più gruppi armati o quando due o più gruppi armati si scontrano tra loro, senza che sia necessario che tale conflitto possa essere qualificato come conflitto armato che non presenta un carattere internazionale ai sensi del diritto internazionale umanitario e senza che l'intensità degli scontri armati, il livello di organizzazione delle forze armate

presenti o la durata del conflitto siano oggetto di una valutazione distinta da quella relativa al livello di violenza che imperversa nel territorio in questione” (CGUE sentenza del 30 gennaio 2014, nella causa C 285/12, caso Diakité).

La situazione ricavata dalle fonti consultate dimostra il serio rischio all’incolumità fisica cui sono esposti i civili, oltre alla continua e radicata violazione dei diritti fondamentali della persona, che esime dal fornire prova del rischio specifico che il ricorrente correrebbe nel caso di rientro nella zona di provenienza (v. Sentenza CGUE Grande sezione del 17 febbraio 2009 nel procedimento C-465/07, caso Elgafaji).

Tenuto conto dell’ammissione di parte ricorrente al patrocinio a spese dello stato, sussistono giusti motivi per compensare le spese di lite.

P.Q.M.

Il Tribunale:

dichiara il diritto di alla protezione sussidiaria di cui all’art. 14 del d.lgs. 19 novembre 2007 n. 251;

dichiara le spese di lite integralmente compensate tra le parti. Così deciso in Roma, il 31 maggio 2019

IL PRESIDENTE
Dott.ssa Luciana Sangiovanni